

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXV n. 10

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

31 Maggio 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO': «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IL MISTERO DELLA CHIESA

Grande è la crisi che travaglia la Chiesa ad opera di uomini di Chiesa, specialmente della Gerarchia e persino del Papa come dottore privato o anche come Papa, quando non è infallibilmente assistito.

Ultimamente, di fronte ad alcune affermazioni di Benedetto XVI, dei fedeli si sono sentiti ancor maggiormente smarriti, poiché avevano riposta in lui qualche speranza ("Motu proprio", "remissione scomunica"). Qualcuno si lascia tentare persino dalla sfiducia nella Chiesa, come se fosse morta, e propone addirittura il libero pensiero o la terza era gioachimita dello Spirito Santo, che dovrebbe rimpiazzare il Papa e la Chiesa petrina.

Riproponiamo per questi smarriti le certezze della Fede.

Il "mistero" di Cristo, della Chiesa e del Papa

2000 anni or sono, i Giudei fecero rotolare una pietra tombale sul S. Sepolcro e vi misero a guardia dei soldati, ma la pietra fu rovesciata dagli Angeli quando Gesù risuscitò da morte e vinse il male tramite la sua apparente sconfitta in croce. Il Cristianesimo è la religione della vittoria tramite la perdita anche, e soprattutto, della propria vita. Quindi non c'è pietra che tenga. La storia – se non il catechismo – dovrebbe avercelo insegnato: la Chiesa è cresciuta e si è rafforzata proprio quando sembrava essere annientata. Le "gaffes" e, peggio ancora, gli errori degli uomini di Chiesa, specialmente del clero e della Gerarchia, sono la prova provata della sua indefettibilità, come diceva il cardinal Consalvi a Napoleone: "Maestà, lasci perdere, neanche noi preti siamo riusciti in milleottocento anni a distruggere la Chiesa romana, non è cosa da uomo, neppure lei ci riuscirà", e Napoleone non vi riuscì... Ciò

dovrebbe insegnare qualcosa anche a noi.

Certamente noi cristiani siamo "papisti", dacché Cristo la sua unica vera Chiesa l'ha fondata su Pietro e i suoi successori (i Papi) e per questo ci distinguiamo dai protestanti e da tutte le sette eretiche o scismatiche, le quali – contro il volere di Cristo – non ritengono Pietro come loro principio e fondamento con un vero primato di giurisdizione. E ciò senza negare i fatti "poco belli" che alcuni Papi possono aver commesso come uomini o dottori privati o le ambiguità ed errori che possono sussistere nell'insegnamento non normativo – e quindi non infallibilmente assistito – del Papa, ad esempio il concilio "pastorale" Vaticano II¹. Non occorre, per-

ciò, cambiar religione o Chiesa davanti allo sfacelo spirituale del mondo cattolico. Il rimedio non è Buddha, né Maometto e neppure il "Libero Pensiero" o il gioachimismo. Basta attenersi a quanto la Chiesa ha sempre insegnato circa il mistero di Cristo, della Chiesa e del Papa.

La nostra Fede, compendiata nel Credo e spiegata nel Catechismo, ci insegna che il Papa è il Vicario in terra di Gesù Cristo. Egli è la Pietra sulla quale Cristo ha costruito la Sua Chiesa e contro la quale "le porte degli inferi non prevarranno".

a pagina 8

SEMPER INFIDELES

•Una risposta impossibile (riceviamo e pubblichiamo)

•Un "Maestro della Fede" o dell'incredulità? (*Il Mattino* sabato 11 aprile 2009)

•Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è un mistero che si definisce come "Unione Ipostatica". Tale mistero ci disorienta spesso durante la sua vita e specialmente durante la sua Passione, quando la sua "Natura divina si nascondeva e lasciava trasparire solo quella umana, che soffriva terribilmente" (S. Ignazio da Loyola) ed Egli apparve "più simile ad un verme che ad un uomo" (Isaia). Gli Apostoli stessi si scandalizzarono, smarrirono lo spirito di Fede, rinnegarono o abbandonarono Gesù, non riuscendo a capire e ad ammettere che il Messia potesse essere sconfitto e umiliato.

•La Chiesa è Cristo che continua nel corso della storia. Anch'essa ha

nizione o il magistero dommatico vincolante può essere sia "straordinario" che "ordinario" quanto al modo, ma deve rispettare le suddette condizioni per godere dell'assistenza infallibile da parte dello Spirito Santo.

¹ Una delle condizioni dell'infalibilità (sia del magistero straordinario che ordinario) è che il Papa *manifesti la sua volontà di proporre alla Chiesa una verità contenuta nella Rivelazione (scritta o orale) come da credersi obbligatoriamente*. Ora la Dichiarazione del 6 marzo 1964 della Commissione Dottrinale, ripresa da Paolo VI in un discorso del 12 gennaio 1966, ha detto che «in esso [Concilio Vaticano II] la Chiesa [...] non ha voluto pronunciarsi con sentenze dogmatiche straordinarie». Ciò non significa necessariamente che lo abbia voluto con sentenze ordinarie, come dicono alcuni. "Non cerchiamo di dare un assenso al Vaticano II che esso stesso non ci ha chiesto" (A. X. DA SILVEIRA, *Qual è l'autorità dottrinale dei documenti pontifici e conciliari?*, in «Cristianità», Piacenza, gennaio-febbraio 1975, p. 7).

Il professor BERNARD BARTMANN (*Manuale di Teologia Dogmatica*, Alba, Edizioni Paoline, 1949, vol. II, p. 417) scrive che il Papa, per godere dell'infalibilità, «deve avere la volontà di dare una decisione *dogmatica* e non un semplice avvertimento o solo un'istruzione generale».

Padre B. MONDIN ne *La Chiesa. Trattato di ecclesiologia*, Bologna, ESD, 1993, a p. 304 scrive che «il Romano Pontefice, quando parla dalla Cattedra di Pietro (*ex cathedra*) ossia quando adempie all'ufficio di pastore e di maestro di tutti i cristiani [...] e definisce che una dottrina, riguardo alla fede o ai costumi, deve essere tenuta da tutta la Chiesa [...] vincolando la fede dei credenti» solo allora è infallibile. La defi-

un duplice elemento; quello divino (il principio che l'ha fondata e la vivifica, ossia Cristo e la Sua Grazia, e il fine a cui tende, vale a dire il Cielo e Dio visto "faccia a faccia") ed uno umano (le membra di cui è composta, gli uomini, sia i semplici fedeli che la Gerarchia). Nel corso della storia della Chiesa vi sono pagine gloriose e pagine poco belle, altre addirittura brutte. Se non avessimo la virtù teologale della Fede nella origine divina della Chiesa e nella protezione di cui la ammantava Gesù "ogni giorno, sino alla fine del mondo", rischieremmo di scandalizzarci e perdere proprio quella Fede "senza la quale è impossibile piacere a Dio" (San Paolo).

● Il Papa è un uomo, ma assistito da Dio infallibilmente; però solo a certe specifiche condizioni, che non tolgono o aggiungono nulla alla sua natura umana debole e caduca. San Pietro stesso rinnegò Gesù non una, ma ben tre volte ("non conosco quest'uomo").

Pertanto, riguardo a Gesù, alla Chiesa e al Papa occorre sempre aver presente il loro duplice elemento: umano, e dunque "deficiente"; divino, e quindi "impeccabile". Se si vede solo il primo, si cade nel razionalismo naturalista e si rinnega la Fede teologale; se si fa caso solo al secondo, si scivola verso un angelismo rigorista e "purista" o pneumatismo cataro, che porta egualmente alla rovina ("ogni eccesso è un difetto").

Nel caso di Benedetto XVI, non si può negare la sua *forma mentis* filosoficamente e dommaticamente modernistica, acquisita sin dai primi anni di seminario. Egli stesso ce ne dà conferma nella sua autobiografia. Questa *forma mentis* traspare dai suoi scritti ed è apparsa anche nel viaggio in Terra Santa, durante le riunioni interreligiose con islamici e israeliti. Tuttavia non si può non costatare che la saggezza e la lungimiranza della Chiesa e del Papato è rifusa anche in questa occasione almeno nei discorsi "storico-politici" di papa Ratzinger, che tuttavia presuppongono – specialmente in Terra Santa – un substrato teologico non indifferente².

² Nel pomeriggio del 12 maggio 2009, tra il Getsemani e l'Orto degli Ulivi, il Papa ha celebrato la prima Messa in pubblico; nell'occasione ha potuto incontrare pochi abitanti della striscia di Gaza ai quali il governo israeliano aveva concesso il permesso di "vedere Petrum" negato a tutti gli altri, come aveva negato al Papa stesso di potersi recare lui a Gaza, per "motivi di sicurezza"... Nell'omelia Benedetto XVI ha detto: «Ci siamo raccolti qui sotto il Monte degli Ulivi, dove Nostro Signore pregò e soffrì, dove pianse per amore di questa città e per il desiderio che essa potesse conoscere "la via della pace" (Lc XIX, 42)

È il "mistero" del duplice elemento che caratterizza Cristo, Chiesa e Papa. Attenzione a non separarli, ma a "distinguere per unire". Non si può negare la formazione immanentistico-kantiana di Ratzinger, ma neppure si può lapidarlo – in odio al Papato e al Papismo – ad ogni parola che dice o omette di dire. *Ca veamus!* Come Cristo è la "pietra d'angolo, rigettata dal costruttore,

[...]. Come successore di Pietro, ho ripercorso i suoi passi per proclamare *il Signore Risorto in mezzo a voi* [...], che siete collegati in una linea ininterrotta con quei primi discepoli che incontrarono il Signore Risorto [...]. Trovandomi qui davanti a voi, desidero riconoscere le difficoltà, *la frustrazione, la pena e la sofferenza che tanti di voi hanno subito in conseguenza dei conflitti* che hanno afflitto queste terre, ed anche le amare esperienze *dello spostamento* che molte delle vostre famiglie hanno conosciuto». Poi ha aggiunto una riflessione importante sulla pietra tombale del S. Sepolcro: «Torniamo spesso a questa tomba vuota. Riaffermiamo la nostra fede nella vittoria della Vita [...]. Gesù è risorto, alleluia! Egli è veramente risorto, alleluia!».

Questa frase sembra significativa anche perché qualcuno si era meravigliato che il Papa non sarebbe andato a Gaza, probabilmente senza sapere che non dipendeva da lui, ma da Israele, ed aveva predetto che tale "omissione di soccorso" da parte del Papa sarebbe stata una pietra tombale posta definitivamente sulla Chiesa di Cristo. Il mercoledì 13, in mattinata, il Papa, celebrando davanti alla Basilica della Natività, ha ricordato che «dal giorno della sua nascita, Gesù è stato "segno di contraddizione" (Lc II, 34) e *continua ad esserlo anche oggi*. [...] Qui a Betlemme, nel mezzo di ogni genere di contraddizioni».

Nel pomeriggio dello stesso giorno Benedetto XVI è giunto al "Caritas baby hospital" di Betlemme, ove ha detto ai piccoli degenti: «Vi saluto affettuosamente nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, "che è morto, ed è risorto, e sta alla destra di Dio ed intercede per noi" (Rom. VIII, 34) [...]. Il Papa è con voi! Oggi egli è con voi in persona, ma ogni giorno egli accompagna spiritualmente ciascuno di voi nei suoi pensieri e nelle sue preghiere, chiedendo all'Onnipotente di vegliare su di voi». Infine ha concluso, significativamente, richiamandosi alla Madonna di Fatima e ricordando la sua promessa: «*Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà!*».

Anche questo richiamo non ci sembra casuale. Infatti solo l'intervento divino, davanti al male che sembra trionfare anche in ambiente ecclesiale, può rimettere le cose al loro posto, non gli uomini, per quanto importanti e potenti essi siano. Il Papa ne è consapevole e ci rincuora colla certezza finale della vittoria, che sarà però preceduta da un grave castigo divino, come predetto dalla Madonna a Fatima (cfr. ANTONIO SOCI, *Il quarto segreto di Fatima*, Milano, Rizzoli, 2006, severamente critico nei confronti di Giovanni XXIII e dell'attuale cardinale Segretario di Stato dello stesso Benedetto XVI).

Nel tardo pomeriggio del 13, infine, Benedetto XVI ha visitato il campo profughi di Aida ed ha espresso la sua solidarietà *a tutti quei Palestinesi senza casa*, che bramano di poter tornare ai luoghi nati, o di vivere permanentemente in una patria propria. [...] So che molte famiglie sono divise – a causa di imprigionamento di membri della famiglia o di restrizioni alla libertà di movimento – [...]. Siate certi che tutti i profughi Palestinesi nel mondo, [...] sono costantemente ricordati nelle mie preghiere. [...] Le vostre *legittime aspirazioni ad una patria permanente, ad uno Stato palestinese indipendente, restano incompiute* [...]. Il muro, è tragico che vengano tuttora eretti dei muri».

Anche qui, gli "atei devoti", che pensavano di aver dalla loro l'intellettuale, il professore Joseph Ratzinger, si son dovuti ricredere, dacché Benedetto XVI non si è mostrato indifferente alla sorte dei Palestinesi e si è pronunciato chiaramente per la nascita di uno Stato Nazionale Palestinese libero ed indipendente.

ma che schiaccia tutti coloro i quali inciampano contro di essa", così il Papa è il Vicario in terra della "pietra d'angolo" e "chi tocca il Papa in quanto tale muore" (Pio XI).

Nei tre casi di Cristo, della Chiesa e del Papa non vale, sempre e soltanto, l'*aut-aut*, ma alcune volte anche l'*et-et*. Quindi è lecito mostrare storicamente le eventuali lacune (anche dottrinali) di alcuni Papi, purché lo si faccia come San Paolo: "Ho resistito in faccia a Pietro, poiché era repressibile"; è repressibile ed è Pietro ovvero Papa: "et-et".

Il mistero della "Passione della Chiesa"

Mi sembra che la situazione odierna sia analoga alla Passione di Cristo, in cui «la divinità si nasconde e lascia soffrire la santissima umanità di Gesù» (S. IGNAZIO, *Esercizi Spirituali*, n°196). Già S. TOMMASO D'AQUINO (*Adoro Te devote*) aveva scritto «In cruce latebat [...] deitas», sulla Croce la divinità di Cristo era nascosta, eclissata, non si vedeva. Anzi Egli lasciava soffrire crudelissimamente la sua umanità, tanto da essere "più simile ad un verme che ad un uomo" (Isaia).

Padre LUIS DE LA PALMA, scrive: «Supera ogni nostra comprensione il fatto che il Figlio sia stato abbandonato» (*La Passione del Signore*, Milano, Ares, 1996, p. 192). Nella *Somma Teologica* l'Aquinato spiega che la Divinità miracolosamente permise all'umanità di Cristo di provare angoscia per l'abbandono (apparente) da parte di Dio, pur essendo essa unita ipostaticamente alla Persona divina del Verbo e godendo la visione beatifica. Ciò fu permesso perché attraverso molte tribolazioni occorre entrare nel Regno dei Cieli" (cfr. III, q. 45, a. 2 e q. 46 a. 8). Sempre nella *Somma* leggiamo: "Fu per miracolo che la divinità non ridondava sull'umanità di Cristo" (III, q. 45, a. 2 ad 1um), "affinché [Egli] potesse compiere il mistero della nostra redenzione soffrendo" (III, q. 54, a. 2, ad 3um). Gesù Cristo stesso ha richiamato la nostra attenzione su tale mistero quando gridò sulla croce: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". La risposta al "perché" non fu immediata; ci si è dovuti accontentare, durante la Passione, del "fatto".

Anche oggi nella Passione della Chiesa si nasconde il suo elemento divino ed appare solo quello umano nella maniera più brutta o "vermiforme". Questo è un mistero che deriva da quello dell'Unione Ipостatica e dal duplice elemento (divino e

umano) della Chiesa (che è Cristo continuato nella storia). Gesù aveva predetto agli Apostoli questa sua (e loro) eclissi: “Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Poiché sta scritto: Percuoterò il Pastore e il gregge si disperderà”; “Verrà la loro ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo” (Giovedì Santo). Nostro Signore, però, ci esorta assieme agli Apostoli: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e in Me”. Egli spiega: “Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi [...]. Quando giungerà la loro ora ricordatevi che ve ne ho parlato”.

Il Sabato Santo solo Maria Santissima conservò pienamente la fede nella divinità e resurrezione di Cristo. «Sola, la Madonna attendeva [...]. Sola nella sua fede [...] credeva senza il minimo dubbio che Gesù sarebbe risorto [...]. Sia gli Apostoli che i discepoli non credevano [pienamente, precisano i teologi, nda] alla Risurrezione [...]. Maria ricordò che l'indomani sarebbe risorto. Ma essi non riuscivano a crederci [perfettamente] [...]. Maria era l'unica luce accesa sulla terra [...]. Il rifugio dei peccatori che non riuscivano a credere [perfettamente]» (L. DE LA PALMA, *La Passione...cit.*, pp. 243-246). GABRIELE ROSCHINI (*Vita di Maria*, Roma, Fides, 1959) scrive che la Maddalena “tentennava” e che le apparizioni agli altri erano ordinate a “corroborare la loro fede” (pp. 276 e 282), poiché “la debolezza della loro fede costituiva la forza della loro testimonianza” (p. 283) e P. C. LANDUCCI (*Maria Santissima nel Vangelo*, Roma, Paoline, 1945), parla di “fede debole e barcollante” degli Apostoli e che Gesù apparve ad essi per “rafforzare la loro fede” (pp. 436-437).

Non si può, dunque, affermare che gli Apostoli avessero perso totalmente la fede. Quando Cristo apparirà dopo la Sua resurrezione non li condannerà, ma dirà loro: “Non abbiate paura, sono Io, la pace sia con voi”. Anche oggi, dinanzi a questa terribile eclissi della Chiesa, non dobbiamo presumere di essere migliori degli Apostoli; anche oggi, come allora, i cattolici fedeli si sono dispersi ciascuno per proprio conto. L'Immacolata Concezione è una sola. Quando Pietro tagliò l'orecchio ad uno dei soldati, Gesù lo riprese dicendo: “Pensi che io non possa pregare il Padre mio che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli. Ma allora come si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve

avvenire?”. Ecco il mistero che sorpassa la ragione umana, senza contraddirla: il “come”, e il “perché”. Nella Passione di Cristo e della Chiesa c'è qualcosa di sovrumano e misterioso che ci sorpassa. Anche oggi Cristo potrebbe mandarci dodici legioni di angeli, ma così deve avvenire. Il perché ci sfugge, lo possiamo solo intravedere nel chiaro-oscuro della fede, ma non plus ultra.

Padre Reginaldo Garrigou-Lagrange spiega che gli Apostoli, “proprio nel momento in cui il Maestro loro stava compiendo la redenzione, non videro che il lato umano delle cose” (*Gesù che ci redime*, Roma, Città Nuova, 1963, p. 337) e si scandalizzarono, come predetto. Il grande teologo domenicano continua: “Questo mistero della [passione e] risurrezione continua, in un certo senso, nella Chiesa. Gesù la fa a sua immagine e, se permette per essa terribili prove, le concede di risuscitare, in un certo modo, più gloriosa, dopo i colpi mortali che i suoi avversari le infliggono” (Ibidem, p. 353). Si noti: i colpi che riceve la Chiesa in tutti i secoli sono mortali; essa ne sembra morire, ma risorge ogni volta più bella “senza ruga né macchia”; basta attendere e non rimpiazzarla con un “manichino”, il quale sarebbe un “rattoppo peggiore del buco”.

Romano Amerio, intervistato da “sì sì no no” nel 1987, alla domanda su come si potesse uscire dalla crisi (delle variazioni sostanziali nella Chiesa col Concilio Vaticano II), rispose che egli poteva intravedere solo il principio remoto della soluzione: la Divina Provvidenza; quello prossimo lo sorpassava. Così è anche per noi.

Né obbedienza indiscriminata né sedevacantismo

I contrasti all'interno della Chiesa non sono nati con Roncalli e il Vaticano II, anche se con questi hanno raggiunto una gravità tutta particolare. Ad esempio già una divergenza, però, solo di accentuazione e di “sfumature teologiche” pur nel sostanziale accordo dottrinale, appare chiara tra S. Giacomo, vescovo di Gerusalemme, e S. Paolo, Apostolo dei Gentili, nel 58 d. C. (*At.*, XXI, 15) quando S. Paolo si reca a Gerusalemme e S. Giacomo gli fa presenti le sue riserve. Infatti, mentre Paolo poneva l'accento sulla necessità della fede in Cristo (vivificata dalla carità) per la salvezza eterna, il secondo sottolineava anche l'importanza della Legge mosaica per i cristiani venuti dal giuda-

simo: pur non ritenendola necessaria per la salvezza, essa restava, per lui, un elemento importante di attaccamento alla storia e alla religione dei padri. Già al Concilio di Gerusalemme, (49 d. C.) la questione era stata dibattuta e risolta, però «le tensioni nella Chiesa primitiva rimangono gravi anche dopo il Concilio di Gerusalemme» (D. BARSOTTI, *Meditazione sugli Atti degli Apostoli*, Cinisello Balsamo, San. Paolo, rist. 2008, p. 379). L'abate GIUSEPPE RICCIOTTI (*Paolo Apostolo*, Roma, Coletti, V ed., 1946) spiega: «L' accoglienza che Paolo trovò presso la comunità di Gerusalemme fu un' accoglienza diplomatica [...] a Gerusalemme vivevano fianco a fianco ellenisti cristiani e giudeo cristiani, rispettivamente con le loro propensioni» (p. 459). Il Concilio di Gerusalemme aveva parlato chiaro, ma, «se ciò in teoria era chiarissimo, in pratica la pesantezza dell'umanità non permetteva a questo gruppo o a quello di elevarsi sino a quella vetta così sublime. E allora i sovraeminenti apostoli proponevano dei compromessi [non dottrinali, ma pratici], per far incontrare i due gruppi» (Ivi). S. Giacomo rimproverava a S. Paolo l'eccessiva libertà dal mosaismo, anzi l'abbandono di esso; Paolo, a sua volta, insegnava, conformemente al Concilio gerosolimitano, «che i pagani divenuti cristiani non dovevano preoccuparsi delle osservanze giudaiche, ma con i giudei fatti cristiani [...] era più remissivo, lasciando alla loro coscienza di continuare o no le pratiche della Legge, pur affermando che essa non arrecava la salvezza» (p. 461). Paolo farà il voto di nazireato, seguendo il consiglio di Giacomo, per non scandalizzare – col suo comportamento pratico – i semplici che dal giudaismo si erano convertiti a Cristo, ma non può mancare alla verità: la Legge mosaica è superata dalla fede in Cristo informata dalla grazia santificante. Si trattava, comunque, di questioni pratiche, e non, come è oggi, di posizioni dottrinali contraddittorie, che pretendono di conciliare il vero con il falso. Il cattolicesimo, come nota Amerio, ha sempre abbracciato “una pluralità di valori che stanno tutti dentro la sua verità, ma non già una pluralità composta di valori e non valori” (*Iota Unum*, 1985, p. 29).

È poi, un fatto storico e divinamente rivelato che S. Paolo resistette in faccia a S. Pietro (Gal. II, 11-21). Ora “contro il fatto non c'è argomento che tenga”. In realtà anche riguardo al peccato di S. Pietro vi è

divergenza accidentale di opinioni tra Padri e Dottori, pur in un'unità sostanziale. Infatti, S. Girolamo sostiene che Pietro e Paolo finsero, l'uno nell'evitare i pagani per "non scandalizzare i giudei" e l'altro nel "riprendere" Pietro. S. Agostino è assolutamente contrario a tale opinione. Per lui Pietro "era realmente repressibile", peccò realmente per eccessiva cura di non scandalizzare i giudei". Tuttavia, il peccato di Pietro fu veniale, di fragilità o semidelibere, non di malizia o di proposito deliberato. S. Tommaso d'Aquino (S.Th., I-II, q. 103, a. 4, ad 2um) riprende la tesi di S. Agostino. È certo che Pietro non peccò mortalmente (essendo gli Apostoli confermati in grazia), ma solo venialmente e per fragilità, come pure è un fatto indiscutibile che S. Paolo lo riprese pubblicamente (Gal. II, 11-21) poiché la sua eccessiva cura di non urtare i giudei mortificava i pagani convertiti al cristianesimo. Ma soprattutto l'atto di Pietro, pur essendo in sé pratico, avrebbe comportato (qualora non fosse stato corretto) come "conclusione teorica", il trionfo dell'eresia giudaizzante, la quale voleva che, anche dopo Cristo, fosse necessario rispettare le regole cerimoniali del mosaismo per salvarsi. Paolo dovette, perciò, correggere Pietro in pubblico e Pietro accettò la correzione pubblica di Paolo; il primo non dichiarò la "sede vacante" e il secondo non scomunicò chi gli resisteva in faccia e pubblicamente. Dunque è divinamente rivelato che è lecito e, talvolta può anche essere doveroso, riprendere pubblicamente l'Autorità del Papa, quando il suo errore sia pubblico e comporti gravi danni alla Fede e alle anime³.

Infine, a chi sostiene che si ha il dovere di obbedire sempre e in ogni caso all'Autorità ecclesiastica si può

³ La questione della resistenza (privata o pubblica) o del silenzio ossequioso (senza l'assenso) rispetto all'eventuale ed eccezionale errore della somma autorità ecclesiastica è stato trattato da molti autori (vedi S. Tommaso, J. M. Hervé, J. Salaverri, F. Suarez, C. Pesch, F. De Vitoria, R. Bellarmino, C. A. Lapide, F. X. Wernz-P. Vidal, C. Mazzella, B.H. Merkelbach, V. Cathrein, A. Tanquerey, S. Cartechini, A. X. Da Silveira). Non vi è, però, consenso moralmente unanime e quindi si può presentare la propria "tesi" solo come opinione probabile: "*In certis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*".

Anche la possibilità (remota ed eccezionale) di errori in documenti del magistero è stata dibattuta dai teologi (Hervé, Pesch, Salaverri, Merkelbach, Cartechini, T. Pègues, Da Silveira, J. B. Franzelin, L. Billot, C. Journet) senza che si sia arrivati ad una sentenza unanime. Onde non si può far passare la "tesi" di una scuola teologica per "specificazione di un atto di fede".

rispondere con il padre Guido Vernani da Rimini o.p. (*De potestate Summi Pontificis*) che Cristo volle soffrire liberamente la morte, inflittagli da Pilato dietro istigazione del Sinedrio, ma senza approvare come giusta la sentenza iniqua: "chi Mi ha consegnato a te, è più colpevole di te". Al tempo stesso, Gesù riconobbe l'autorità legittima di coloro che lo condannarono: Pilato e Caifa sono colpevoli ma sono e restano "*Pretore*" e "*Sommo Pontefice*". Gesù, perciò, risponde alla domanda di Caifa, chiamato dal Vangelo di Giovanni XI, 49 "*Sommo Sacerdote*" e che, proprio in quanto Sommo Sacerdote e non da sé, come semplice uomo, profetizzò la morte di Cristo per tutto il popolo (Gv. XI, 52) e al procuratore Pilato dice: "Non avresti alcun potere se non ti fosse stato dato dall'alto" (Gv. XIX, 11). Dunque Gesù riconosce che Pilato ha ed esercita il potere, pur servendosene male, così come lo ha il *Sommo Sacerdote* e con lui, il Sinedrio. Gesù non ha invocato la mancanza di autorità in Pilato e in Caifa, che pure – oggettivamente, cioè a giudicare dagli atti che ponevano – non agivano per il bene comune. Ha risposto alle loro domande, riconoscendo così lo stato di fatto; non ha approvato come buona la loro sentenza malvagia, ma neppure ha argomentato che, avendo l'intenzione oggettiva di non fare il bene comune, anzi di uccidere il Verbo Incarnato stesso, non esercitassero *de facto* il potere; no, essi praticamente governavano e come tali erano considerati anche da Lui: governanti *de facto* e *de jure*.

Quanto agli Apostoli, gli *Atti* (VII, 52) sono chiari su questo punto e S. Tommaso spiega che "come una persona cara morta è tenuta in casa *qualche tempo* prima di essere sepolta *definitivamente*, così gli Apostoli mantennero un certo legame con la Sinagoga prima di abbandonarla formalmente" (S.Th., I-II, q. 103, a. 4). Soltanto dopo la morte di S. Giacomo, Apostolo e Vescovo di Gerusalemme (62 d. C.), e la distruzione del Tempio (70 d. C.), gli Apostoli, e specialmente S. Paolo, prendono formalmente congedo dalla Sinagoga e non riconoscono ai Sacerdoti alcun potere. Prima di tale evento, anche dopo la morte di Cristo (per circa trenta-quaranta anni) gli Apostoli continuarono a frequentare le sinagoghe, per predicare il Vangelo e rispettarono l'Autorità del *Sommo Sacerdote*, anche se macchiatosi di deicidio. Alla sua ingiunzione di non predicare Gesù Croci-

fisso e Risorto hanno, però, risposto: "Si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini".

L'obiezione sul dovere di obbedire, dunque, deve essere presentata non in maniera indiscriminata a ordini illeciti, ma con le dovute precisazioni e con le eccezioni che confermano la regola. S. Paolo stesso, divinamente ispirato, ci ha rivelato: «Se anche io o un angelo vi rivelassi un altro Vangelo, sia anatema». Non ha detto di obbedire assolutamente, ma neppure ha detto di dichiarare la "sede [paolina o angelica] vacante".

Nella crisi che travaglia la Chiesa dal 1958 sino ad oggi, occorre il senso delle sfumature e delle distinzioni, che purtroppo spesso manca totalmente.

CONCLUSIONE

S. Ignazio da Loyola negli "Esercizi Spirituali" (n°318)⁴ scrive che in tempi di confusione non si deve cambiare proposito di agire, ma si deve restar fermi e fare come prima senza pretendere di vederci chiaro, poiché "nel torbido pesca il demone". Quindi nei casi di oscurità, aridità, desolazione, "notti dei sensi e dello spirito", occorre andare avanti come prima, anche senza vedere, anzi ci si deve accontentare di non aver lumi, poiché Dio permette tale oscurità per purificare l'anima dei suoi fedeli, spingendoli ad avere più fiducia in Lui che non in se stessi e a "sperare contro la speranza", senza pretendere di vedere nell'inevidenza (*quod repugnat*). Anche S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce insegnano la stessa dottrina, che è comune in teologia ascetica e mistica.

Analogamente, nella crisi attuale, si deve continuare a fare ciò che la Chiesa ha sempre fatto senza avventurarsi (pretendendo magari la certezza assoluta) in "novità" azzardate (tipo "terza era" dello Spirito), che potrebbero essere pericolose⁵.

La crisi conciliare e postconciliare è un "mistero tremendo". Ora il mistero è oltre la ragione umana, la sorpassa, ma non è contro essa. Dunque, "cerchiamo di rendere certa la nostra elezione, mediante le nostre buone opere" (S. Pietro), ossia continuiamo a fare ciò che la Chiesa

⁴ "Nel tempo della desolazione non si deve mai fare alcun mutamento, ma rimanere fermi e costanti nei propositi e nella determinazione in cui si stava nel tempo precedente a quella desolazione [...]. Perché, come nella consolazione ordinariamente ci guida e ci consiglia più lo spirito buono, così nella desolazione è lo spirito cattivo". Cfr. anche "Es. Spir.", n° 320, 321 e 322.

ha sempre fatto (S. Vincenzo da Lerino, "Commonitorium", cap. III), rifiutando le novità che ci hanno portato a tale stato di confusione, dommatica, morale e liturgica. E insieme con la fede e la pratica cristiana conserviamo, nonostante tutto, la speranza, virtù soprannaturale perché fondata unicamente sulla Parola di Dio.

Anche la notte che precedette la risurrezione di Gesù, ci ricorda in un messaggio quasi profetico Pio XII, "fu notte di desolazione e di pianto, fu notte di tenebra". "Notte vera, notte di passione, di angoscia, di tenebre; eppure notte beata: *vere beata nox*; perché sola meritò di conoscere il tempo e l'ora nella quale Cristo risorse da morte, ma soprat-

tutto perché di essa fu scritto: la notte s'illuminerà come il giorno: *et nox sicut dies illuminabitur*. Una notte che preparava l'alba e lo splendore di un giorno luminoso; un'angoscia, una tenebra, una ignominia, una passione, che preparavano la gioia, la luce, la gloria, la resurrezione". Così fu di Cristo, così sarà in ogni tempo di crisi anche della Sua Chiesa.

Bernardinus

⁵ Per la confutazione tomistica del gioachismo, oggi di moda al segno che perfino il presidente americano Obama si è richiamato a Gioacchino da Fiore durante la sua campagna elettorale, v. *sì sì no no* 31 marzo 2009 p. 7.

Lo Spirito Santo non è l'iniziatore di una terza era, ma è stato promesso ed inviato da Cristo per spiegare agli Apostoli tutta la verità che Cristo stesso aveva

insegnato e che essi non avevano capito appieno. Il Paraclito, dunque, non deve insegnare una nuovissima Legge o un altro Vangelo più spirituale di quello di Cristo, ma deve solo illuminare e dar forza per ben conoscere e ben vivere la dottrina cristiana, che ha perfezionata quella mosaica (S.Th., I-II, q.106, a.4). Perciò la Chiesa di Cristo è il Regno del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e durerà fino alla fine del mondo. Non occorre il rimpiazzamento del Cristianesimo con una terza Alleanza, basta solo viverlo sempre più intensamente.

È poi strano che coloro, i quali oggi, scandalizzati dall'infiltrazione del giudaismo nell'ambiente cattolico, si appellano al gioachimismo, dimenticano che, se non Gioacchino, i primi gioachimiti furono certamente dei giudaizzanti.

“Concilio Ecumenico Vaticano II UN DISCORSO DA FARE”

Monsignor Brunero Gherardini, già docente di ecclesiologia alla Pontificia Università Lateranense, ha scritto un libro dal titolo che qui sopra abbiamo riportato (*Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*), e lo ha indirizzato al Papa, con la supplica di chiarire in maniera definitiva gli interrogativi che il Vaticano II pone da oltre quarant'anni alla coscienza cattolica.

Mons. Gherardini, che, sin dal 1962-65, ha seguito l'iter conciliare (essendo stato ordinato sacerdote nel 1948, essendosi laureatosi in teologia nel 1952 e specializzatosi a Tubinga nel 1954-55), scrive: «Confesso [...] che mai ho cessato di pormi il problema se effettivamente la Tradizione della Chiesa sia stata **in tutto e per tutto** salvaguardata dall'ultimo Concilio e se, quindi, l'ermeneutica della continuità evolutiva sia un suo innegabile pregio e si possa dargliene atto» (*op. cit.* Frigento, Casa Mariana Editrice, 2009, p. 87; il neretto e il corsivo sono nel testo). Egli afferma giustamente che la continuità tra Vaticano II e Tradizione cattolica finora è stata asserita, ma non dimostrata: «non s'andò

oltre una declamazione puramente teorica» (p. 14) della suddetta continuità e deplora una «colossale tautologia», un «errore di metodo» che «risponde col Vaticano II, e solo con esso, ai quesiti insorti a seguito del Vaticano II» (p. 21). Chiede, perciò, che finalmente si dimostri ciò che si afferma (ovvero l'«ermeneutica della continuità»), dacché i dubbi permangono e si impone la «necessità di una riflessione storico-critica sui testi conciliari, che ne ricerchi i collegamenti – qualora effettivamente vi siano – con la continuità della Tradizione cattolica. Reputo questo **uno dei più urgenti doveri** del Magistero ecclesiastico» (p. 17; il neretto è nel testo).

D'altronde anche Paolo VI nel 1969 parlò di «fumo di satana» penetrato nella Chiesa e di «autodemolizione» della Chiesa di Dio e il 29 giugno 1972 disse: «si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio». Successivamente Giovanni Paolo II il 6 febbraio 1981 parlò di «stato di apostasia silenziosa» del cattolicesimo contemporaneo e l'allora card. Ratzinger prima parlò di «auto-distruzione, di auto-critica, di noia e scoraggiamento, di progressiva decadenza, di vie sbagliate che hanno condotto a conseguenze negative» (*Rapporto sulla Fede*) e poi nel 2005 (*Via Crucis*), poco prima di essere eletto Papa, denunciò «spor-

cizia nella Chiesa, la quale sembra una barca che sta per affondare e che fa acqua da tutte le parti».

Il cuore del problema

Quanto alla responsabilità di tanta confusione constatata da tre Papi, il Gherardini è dell'opinione che in generale si sia trattato soprattutto di «leggerezza [...], ottimismo irriflessivo e infondato, [...] fiducia illimitata nell'uomo [...]». Pertanto, la «colpa» dei Padri conciliari, almeno nella loro stragrande maggioranza, non fu quella *formale* «della piena avvertenza e del deliberato consenso» [...], ma quella *materiale* della non-avvertenza, della leggerezza, di un ottimismo superficiale ed esagerato [...]. Forse, almeno in alcuni casi [...], ci fu pure negligenza e mancanza di vigilanza» (p. 19) come anche una certa «scapigliatura» e «superficialità» (p. 33).

L'Autore arriva quindi al cuore del problema, ossia: il Vaticano II è «un Concilio *rigorosamente dogmatico*», e quindi vincolante la Chiesa intera, oppure è un Concilio «*pastorale*», che «esclude in tal modo ogni intento definitorio»? (p. 23). Se esso risulta solamente pastorale, chi «l'equipara al Tridentino e allo stesso Vaticano I, accreditandogli una forza normativa e vincolante che di per sé non possiede, compie un illecito ed in ultima analisi non rispetta il Concilio» perché, «quando... un Concilio presenta se stesso [...] sotto la categoria della *pastoralità* autoqualificandosi come *pastorale* [...], non può pretendere la qualifica di dogmatico né altri possono conferir-

⁶ Tra i rari studi seri sulla asserita continuità tra Concilio e Tradizione l'Autore cita AGOSTINO MARCHETTO, *Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, (Libreria Editrice Vaticana, 2005), che avversa la «interpretazione della rottura» della scuola di Alberigo e Melloni. Tra i libri, che, invece, denunciano la non continuità sono citati CORNELIO FABRO, *La svolta antropologica di Karl Rahner e L'avventura della teologia progressista* (Milano, Rusconi, 1974); GIUSEPPE SIRI, *Getsemani* (Roma, Comunità della Santissima Vergine Maria, 1980); ROMANO AMERIO, *Iota unum*, [1985] (rist. Verona, Fede

e Cultura, 2009); JOHANNES DORMANN, *La teologia di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi*, [1994-98] (tr. it., Albano Laziale, Icthy, 4 voll., 1999-2003).

gliela" (i corsivi sono nel testo). Il Nostro, però, riconosce che un'opera di «revisione e rivalutazione» dei testi del Concilio «potrebbe essere realizzata soltanto da un bel manipolo di specialisti, [...] decine e decine di autori altamente specializzati» (p. 24). Si tratta, infatti, di «verificare se ed in qual misura il Vaticano II si colleghi, *effettivamente* e non solo attraverso le sue dichiarazioni [di fedeltà alla Tradizione] con le dottrine esposte o conciliarmene, o dai singoli Pontefici» (p. 57 ; corsivo nostro).

Mons. Gherardini afferma che nel suo libro egli stesso si avvicina al problema senza intenzioni o pretese «di giudizi apodittici e di rimedi ultimativi [...]. *L'unica parola* che può davvero collocar tutto nelle sue giuste dimensioni [...] è *quella del Papa*, specie se affidata ad uno dei suoi più autorevoli documenti" e conclude: "Umilmente ma intensamente chiedo dunque ed imploro questo documento» (p. 25).

Valore e limiti del Vaticano II

Per stabilire il valore teologico o magisteriale dell'ultimo Concilio, l'Autore parte dalla sua natura e dai suoi fini. Per sua natura il Vaticano II è un vero e proprio «Concilio ecumenico» (p. 48), perché composto da tutto l'episcopato e presieduto da due Papi, validamente eletti: Giovanni XXIII e Paolo VI. Perciò non si può parlare di «non magistero», il che equivarrebbe a negare la legittimità dei Papi che lo hanno presieduto e comporterebbe un avventato giudizio sulla «non autenticità dell'ultimo Concilio e quindi sulla sua mancanza di autorità ecclesiale» (p. 79).

Questa – «Concilio ecumenico» – è, però, la definizione generica. Per giungere a quella specifica, occorre scandagliare le sue finalità «non definitive, non dogmatiche, non dogmaticamente vincolanti, ma pastorali» (p. 47), che differenziano «il Vaticano II da altri Concili ed in particolar modo dal Tridentino e dal Vaticano I» (ivi). Ma cosa significa esattamente «pastorale»? Significa un atteggiamento pratico supportato da una base dottrinale, la quale, però, non lo rende «dogmatico» o definitivo in senso stretto.

Lo scopo principale del Vaticano II fu «pastorale» o pratico, anche se, per agire e volere, occorre prima essere e conoscere («*agere sequitur esse*» e «*nihil volitum nisi praecognitum*»), analogicamente alla scienza pratica che è un «conoscere per agire rettamente» e distintamente dalla

scienza speculativa che è un «conoscere per sapere».

Il Vaticano II voleva far conoscere il cristianesimo all'uomo contemporaneo, utilizzando un procedimento a lui più familiare, ossia pratico, «pastorale», vale a dire «tradurre la dottrina in termini operativi» (p. 64) e perciò non volle essere speculativo o «dogmatico» (cfr. p. 63). È illecito ciò? No. Infatti «un Concilio non parla alle nuvole [...]. Gli interessano gli uomini, questi uomini, il loro consorzio, la loro quotidianità, la loro salvezza eterna. [...]. In pari tempo, però, era doveroso evitare l'errore di incapsularsi nell'indagine sociologica [...]. Anche se non si discute l'opportunità di un tale approccio conoscitivo [parlare pastoralemente di Cristo all'uomo contemporaneo], discutibile e sconsigliabile avrebbe dovuto apparire l'affidarsi a criteri valutativi che [...] sapevano d'immanentismo, d'idealismo, di positivismo, d'esistenzialismo e perfino di materialismo» (p. 69). Infatti, «nessuno potrebbe sostenere che qualunque riformulazione [del dogma] è già di per sé un errore. L'aveva già proposta [...] Vincenzo di Lerino, aggiungendo però «*eodem sensu eademque sententia*», con il medesimo contenuto e la stessa confessione» (p. 89); tuttavia «che il postconcilio sia andato per la sua strada a ruota libera, appellandosi formalmente al Concilio ma, di fatto, rompendo gli argini entro i quali il Concilio stesso *aveva almeno tentato* d'inglobare il suo corso, sembra difficilmente contestabile» (p. 89).

Nel Vaticano II, dunque, «non [vi è] l'assenza del profilo dottrinale, ma [vi è] l'assenza dell'intento definitivo e, di conseguenza, di nuove formulazioni dogmatiche. [...]. All'atto pratico, però, il sopravvento è sempre della pastorale. [...] Su una sola conclusione non si sbaglia: si volle un Concilio *pastorale*. E *sola mente pastorale*» (pp. 64-65; i corsivi sono nel testo). Il Gherardini asserisce: «Dico subito che neanche una sola definizione dogmatica rientrò negli intenti della *Lumen Gentium* o degli altri documenti del Vaticano II. Il quale – è bene non dimenticarlo – non avrebbe nemmeno potuto proporla, avendo rifiutato di mettersi sulla stessa linea tracciata dagli altri Concili» (pp. 49-50).

All'obiezione che le Costituzioni *Lumen Gentium* e *Dei Verbum* del Vaticano II sono qualificate come «dogmatiche» l'Autore risponde che esse «non ricorrono ai consueti canoni di condanna, rinunciando così

a qualificare dogmaticamente le rispettive dottrine. Perché si parla allora di «Costituzioni dogmatiche»? Evidentemente perché esse recepirono dogmi precedentemente definiti» (p. 50). Inoltre Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962 disse esplicitamente che il Concilio «era stato indetto non per condannare errori e formulare nuovi dogmi, ma per manifestare la verità di Cristo al mondo contemporaneo. [...] È pertanto lecito riconoscere al Vaticano II un'indole dogmatica solamente là dove esso ripropone come verità di Fede dogmi definiti in precedenti Concili. Le dottrine, invece, che gli sono proprie non potranno assolutamente considerarsi dogmatiche, per la ragione che son prive della ineludibile formalità definitoria e quindi della relativa «*voluntas definiendi*»» (p. 51).

Concilio e post-concilio

All'indebolimento o addirittura al superamento delle posizioni dottrinali, disciplinari, liturgiche e pastorali della Chiesa preconciliare «il Vaticano II non prestò mai il suo aiuto *diretto*. Ci pensò il postconcilio» (p. 74). Tuttavia il Concilio dette un «aiuto *indiretto*» (ivi) a tale ribaltamento e «gli interessati all'opera d'indebolimento e superamento prima accennata fecero di codesto aiuto *indiretto* un «canone ermeneutico» (ivi), chiamato «spirito del Concilio» (ivi). Ora, osserva il Gherardini, se «*formalmente parlando*», lo spirito conciliare non poteva assurgere a criterio interpretativo del Vaticano II, «le premesse *materiali* c'erano» (p. 75). I principi dello spirito del Concilio, «anche se formalmente staccati dal dettato conciliare [...], provenivano dai suoi più o meno *occulti* patrocinatori, erano da questi innestati sul *ceppo* conciliare ed introdotti a pieno titolo tra gli strumenti interpretativi di esso» (pp. 75-76; corsivi nostri). Onde «chi non ne traesse le dovute conseguenze innovative sino alla creazione di una religione nuova [...], dimostrerebbe di non sapersi muovere a dovere *nell'oscuro* e fitto dedalo delle antinomie conciliari e soprattutto postconciliari. In atto fu – e tuttora va per la sua strada – un'ermeneutica di rottura» (p. 76).

L'Autore dà a tale interpretazione del Vaticano II la qualifica di «vero modernismo» (p. 77). Onde egli chiede al Papa di sostituire all'ermeneutica della rottura o della continuità asserita ma tuttora non dimostrata, un'ermeneutica teologica, «che determini il significato, il valo-

re, l'originalità, la vitalità e le finalità del Vaticano II alla luce dei principi poco sopra indicati» (p. 84) che sono quelli «teologici» (p. 81), onde «valutare alla luce [di essi], il significato [...], la portata ecclesiale dell'ultimo Concilio» (ivi). Un'ermeneutica veramente teologica deve rispondere alla domanda decisiva: «il Vaticano II s'iscrive o no nella Tradizione ininterrotta della Chiesa, dai suoi inizi sino ad oggi?» (p. 84).

L'«ermeneutica della continuità e non della rottura»

Per quanto riguarda la «ermeneutica della continuità e non della rottura come sola ermeneutica da adottare» per il Vaticano II (Benedetto XVI, 22 dic. 2005, Discorso alla Curia romana), il Gherardini scrive: «Non nascondo che l'affermazione, pur importante, non mi parve né originale né del tutto soddisfacente» (p. 87). Poiché il problema reale da affrontare, il «discorso da fare» è «quello di dimostrare che il Concilio non si mise fuori del solco della Tradizione» (p. 87). È a questo punto che egli aggiunge: «appena terminato il Vaticano II [...] parlai e poi scrissi di «continuità evolutiva» [...] per trovare mediante questa formula, la possibilità di agganciare il Vaticano II [...] alla precedente tradizione. Confesso però che mai ho cessato di pormi il problema se effettivamente la Tradizione della Chiesa sia stata **in tutto e per tutto** salvaguardata dall'ultimo Concilio e se, quindi, *l'ermeneutica della continuità evolutiva* sia un suo innegabile pregio e si possa dargliene atto» (ivi).

Il miglior consiglio è di fare bene quanto possiamo e poi non aspettarci la mercede dal mondo, ma da Dio solo.

S. Giovanni Bosco

Quanto ai grandi teologi «nuovi» e «nuovissimi» che parteciparono come «periti» al Concilio, il Nostro ammette che se Rahner, Schillebeeckx, Küng, Boff colpirono la Tradizione «con fendenti diretti» (p. 90), altri «celebrati pezzi da novanta, come von Balthasar, De Lubac, Daniélou, Chenu e Congar» (ivi), colpivano lo stesso bersaglio con fendenti «indiretti» (ivi). Effettivamente «qualche cosa di nuovo, dal 1965 in poi [il postconcilio], ma non senza radici nel periodo 1962-1965 [il Concilio stesso], era nato: qualcosa che sistematicamente rompeva

i ponti con la linfa vitale della Tradizione [...]. Fu l'*humus* del Vaticano II a far cedere il «nuovo» e fu il suo «*placet*» a presentarlo come una parola d'ordine» (p. 99; corsivo nostro). Non è solo questione di postconcilio, dunque, ma del Concilio stesso, del suo terreno, del suo ambiente, del suo assenso alla rottura sistematica con la Tradizione.

Il Gherardini vuole essere chiaro e ribadisce: «anche se fosse dimostrabile l'assenza d'una sua [del Concilio] diretta responsabilità, è comunque certo che una sua responsabilità indiretta ci fu e che, in conseguenza di essa, il dibattito teologico del postconcilio, si lasciò la tradizione dietro le spalle e la sottopose ad interpretazioni di comodo» (p. 103).

Nel corso del libro (pp. 103-242) l'Autore affronta le questioni della *divina Tradizione*, della *Collegialità*, della *Libertà religiosa*, dell'*Ecumenismo* e della *Riforma liturgica*, per mostrare le contraddizioni almeno materiali con la dottrina cattolica comunemente insegnata sino al 1965. Mostra che *Dignitatis humanae* (Dichiarazione sulla Libertà religiosa) e *Nostra aetate* (Dichiarazione sul dialogo con le religioni acristiane e specialmente con il giudaismo) sono state concepite assieme, soprattutto ad opera di mons. E. De Smedt, il 19 nov. 1963 e che perciò un vincolo «stringe insieme *ecumenismo e libertà religiosa*» come se la Parola Divina «non avesse stabilito la dipendenza della libertà dalla verità» (p. 189).

Epilogo e supplica al Santo Padre

Il problema di fondo, che il Papa solo può risolvere e può risolvere anche da solo, è quello di dimostrare se vi sia continuità o discontinuità tra Vaticano II e i venti Concili ecumenici che lo precedettero ovvero se il postconcilio ha concorso o no ad allontanare il Vaticano II dalla Tradizione (p. 243). Occorre provare – e non basta limitarsi ad asserirlo – che vi è continuità omogeneamente evolutiva («*eodem sensu eademque sententia*»), tra Vaticano II e gli altri venti Concili (p. 244). Mons. Gherardini scrive: «È sotto gli occhi di tutti [...] il radicale cambiamento di mentalità che, iniziato col modernismo nei primi anni del secolo scorso, trionfò nelle anticamere del Vaticano II, nell'aula conciliare e soprattutto nel disastroso decorso del postconcilio. Chi lo negasse [...], dimostrerebbe di vivere tra le nuvole» (p. 246). Segue la

Supplica al Santo Padre in cui l'Autore domanda «chiarezza, rispondendo autorevolmente alla domanda sulla continuità di esso [Concilio] – non declamata, bensì dimostrata – con gli altri Concili [...]. Una scientifica analisi dei singoli documenti, del loro insieme e d'ogni loro argomento, delle loro fonti immediate e remote [...]. Sarà necessario dimostrare – al di là d'ogni declamatoria asseverazione – che la continuità è reale, e tale si manifesta, solo nell'**identità dogmatica di fondo**. Qualora questa, o in tutto o in parte, non risultasse scientificamente provata, sarebbe necessario dirlo con serenità e franchezza in risposta all'esigenza di chiarezza sentita ed attesa da quasi mezzo secolo [...]. Si potrà in tal modo sapere **se, in che senso e fino a che punto** il Vaticano II, e soprattutto il postconcilio, possano interpretarsi nella linea di un' indiscutibile continuità sia pur [omogeneamente] evolutiva, o se invece le sian estranei se non anche d'ostacolo» (p. 257; neretti nel testo).

Il libro è accompagnato da due lettere introduttive e di sostegno. La prima è del Vescovo di Albenga, mons. Mario Oliveri, che si unisce «*toto corde*» (p. 8) alla supplica del Gherardini ed esprime la sua ferma convinzione che «se da un'ermeneutica teologica cattolica emergesse che taluni passi [...], **non dicono soltanto «nove»** [nuovamente, quanto al modo], ma anche «**nova**» [cose nuove, quanto alla sostanza], rispetto alla perenne Tradizione della Chiesa, non si sarebbe più di fronte ad uno sviluppo omogeneo del Magistero: lì si avrebbe un **insegnamento non irreformabile, certamente non infallibile**» (p. 7). L'altra lettera è dell'Arcivescovo, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, mons. Albert Malcom Ranjith. Onde possiamo dire che due membri della Chiesa docente, assieme al teologo Brunero Gherardini, chiedono al Papa di dirimere «autoritativamente» la questione che il Concilio pone da quaranta anni alla coscienza dei cattolici.

• Il libro può essere richiesto a: Casa Mariana Editrice. Via Piano della Croce. 83040-Frigento (AV). Tel./fax: 0825. 444. 415. Mail: cm.editrice@immacolata.ws

Censor

SEMPER INFIDELES

- Una risposta impossibile

Riceviamo e rispondiamo

Caro sì sì no no,

vorrei proprio sapere perché nella **chiesa madre di San Michele in Ottaviano** (Napoli), a preparare l'altare per la Messa festiva delle ore 9,30 debba essere sempre quella signorina scollacciata che indossa un tailleur dalla generosa gonna con spacca.

Domenica 26 aprile, oltre a preoccuparsi delle ampolline, lei, allungandosi per l'occorrenza, ha acceso perfino il cero pasquale! E dire che quanto il sacerdote, poi, è uscito dalla sacrestia era accompagnato da tre chierichetti e da un giovane, anch'egli in camice bianco: perché non è stato incaricato quest'ultimo ad accenderlo? Che ci fa codesta donna ad andare su e giù? (L'altare è Cristo, diceva Sant'Ambrogio, se ricordo bene).

Chi mi darà una risposta? L'arciprete parroco o l'Ufficio liturgico della diocesi di Nola?

Lettera firmata

* * *

Caro amico,

nessuno Le darà risposta a meno che non sia una persona tanto onesta da confessare che oggi niente più fa scandalo nelle nostre chiese: l'unico "scandalo" è e rimane per i neomodernisti (malgrado il *Motu proprio*) la Santa Messa tradizionale.

• *Il Mattino* sabato 11 aprile 2009 "Giordano Bruno studiosi a confronto / Nola appuntamento internazionale sul filosofo de "gli eroici furori" / "arrivano studiosi da tutto il mondo e studenti dai migliori licei italiani per riproporre la forza e l'attualità del suo pensiero".

Non saremmo noi a mettere in dubbio l'«attualità» di Giordano Bruno che fu di un libertinaggio sfrenato nel pensiero, nella vita e nel linguaggio. Ma dov'è la "forza" del suo pensiero? Assertore del naturalismo, del panteismo, dell'indifferentismo religioso, della "doppia verità" (il Cristianesimo per lui è solo una *philosophia inferior* destinata agli ignoranti, sostenitore della metempsicosi, della liceità della fornicazione, della bigamia e quindi, logicamente, nemico del celibato ecclesiastico, questo domenicano sfrattato fu nella sua vita doppio, superbo, ingrato e sensuale (come ne fa fede il suo epistolario) tanto che fu rigettato anche dai calvinisti, dagli anglicani e dai protestanti tedeschi, benché, precorrendo il card. Willebrands - altra attualità! - avesse celebrato in Germania l'elogio di Lutero.

Non ci stupisce che l'attuale mondo apostata, ritornato pagano, si riconosca in questo campione di libertinaggio, che è schiavitù di tutte le passioni, né ci stupisce (pur addolorandoci molto) che un mondo siffatto lo presenti ai giovani quale "maestro di pensiero" tra i tanti pessimi maestri di scostumatezza, di assenza di virtù civiche, d'insensibilità morale e religiosa. Abbiamo, però, tutto il diritto di stupirci della partecipazione del vescovo di Nola alla celebrazione di Giordano Bruno e soprattutto delle parole da lui pronunciate in tale occasione: «Presente il **vescovo di Nola, Beniamino Depalma**, che sottolinea come Bruno sia stato un uomo di ricerca. "Il messaggio di oggi - fa rilevare - è che dobbiamo imparare l'arte della ricerca; non ci sono grosse certezze, sia per il credente [sic!] che per il non credente. Non bisogna dare nul-

la [sic!] di scontato, ma educare le persone a porsi delle domande» (*Il Mattino* cit.).

Ecco un altro "Maestro della Fede" divenuto, sulle orme del cardinal Martini, "Maestro di dubbio e di incredulità"! Infatti dire che "non ci sono grosse certezze sia per il credente che per il non credente" e che "non bisogna dare nulla di scontato" equivale a negare la Divina Rivelazione e il Magistero infallibile della Chiesa istituito da Dio.

Certo, alla mente del credente possono affacciarsi dei dubbi *involontari*, perché manca l'evidenza delle verità rivelate da Dio, ma accettarli e darsi all'«arte della ricerca» dubitando *volontariamente* delle certezze della Fede significa mettere in dubbio la veridicità di Dio e trattare la Sua Rivelazione alla stregua di un qualunque sistema di pensiero umano da esaminare criticamente, il che è contro la nozione stessa di fede, la quale presta l'assenso dell'intelletto non perché vede e comprende, ma a motivo dell'autorità di Dio, il che è perfettamente ragionevole. A genitori, insegnanti, medici ecc. noi prestiamo fede a motivo della loro autorità, benché si tratti di uomini fallibili, che possono ingannarsi o anche ingannare. E la negheremo noi a Dio che non s'inganna essendo Sapienza infinita, né può ingannarci, essendo Bontà infinita? Ecco perché "Dubius in fide infidelis est" (Gregorio IX) dice un assioma del diritto canonico. E se colui che volontariamente dubita in materia di fede è un incredulo perché non crede a Dio, ma al proprio cervello, un vescovo che esorta a dubitare volontariamente ha fatto sua l'arte del demonio.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio